

I PALPITI

di un Concilio

L'esperienza e le emozioni di un testimone

di Paolo Ricca
pastore valdese

Innovazioni per il futuro e residui medievali

Ho seguito da vicino, dall'inizio alla fine, come giornalista, il concilio Vaticano II, per conto dell'Alleanza Riformata mondiale che, per l'occasione, creò a Roma, nei locali della Tavola Valdese, un piccolo ufficio di due persone: una segretaria poliglotta (di nazionalità olandese) e il sottoscritto. Il mio compito era di redigere un Bollettino ciclostilato tradotto in cinque lingue (italiano, francese, tedesco, inglese e spagnolo) e inviato per posta ordinaria (allora non esisteva ancora la posta elettronica) ai dirigenti di tutte le Chiese riformate del mondo. Il contenuto del Bollettino era un commento teologico dell'evento conciliare, considerato sia nelle sue dinamiche interne caratterizzate dalla tensione tra una maggioranza conciliare «progressista» e un'agguerrita minoranza «conservatrice», sia nei documenti animatamente



Foto di Peter Geymayer
La celebrazione d'apertura del Concilio Vaticano II

discussi e poi votati dall'assemblea, che del Concilio sono senza dubbio il frutto maturo e duraturo. Partecipare al Concilio, sia pure solo come giornalista, è stata per me, giovane pastore valdese (avevo appena ventisei anni ed ero stato consacrato al ministero pastorale proprio nell'agosto di quell'anno 1962), un'esperienza indimenticabile. Ricordo tante cose, sia di quella che possiamo chiamare la coreografia del Concilio, sia, ovviamente, della sua

sostanza. Alla prima appartiene, ad esempio, l'impressione che mi fece, il giorno dell'inaugurazione (11 ottobre), l'ingresso dalla piazza antistante in San Pietro di papa Giovanni XXIII in sedia gestatoria, posta su una piattaforma portata a spalle da una dozzina di uomini: una scena d'altri tempi, che però ho ancora visto con i miei occhi. Paolo VI ha poi abolito la sedia gestatoria, e quando inaugurò la seconda sessione del Concilio, dopo la morte di Giovanni XXIII, entrò in San Pietro a piedi. Un'altra cerimonia che mi impressionò molto fu il rito dell'obbedienza al papa Paolo VI, seduto sul trono nella basilica vaticana, nel corso della liturgia d'apertura della seconda sessione, con i diversi baci (all'anello, al ginocchio e alla pantofola del papa) da parte, rispettivamente, dei cardinali, dei rappresentanti dell'episcopato e di quelli degli ordini religiosi: un rito di sapore medievale che non so se in un concilio prossimo venturo sarà ancora ripetuto. Ma è soprattutto la sostanza dell'evento conciliare che ha costituito per me un'esperienza straordinaria, principalmente per due motivi.

Manifestazione di universalità

Il primo è stata la manifestazione di cattolicità, cioè di universalità offerta dall'assemblea conciliare: erano rappresentati tutti i continenti, gran parte dei Paesi, popoli e nazioni della terra, tutte o quasi le razze umane, un gran numero di lingue. Anche se viviamo in un mondo globalizzato, l'esperienza dell'universalità legata alla fede è relativamente rara e tanto più preziosa. Il secondo motivo è stata la capacità di un'assemblea così vasta (oltre 2000 vescovi!) di modificare profondamente, in pratica di riscrivere, gli «schemi» iniziali forniti dalla Curia romana sui vari temi che dovevano essere trattati, e di elaborare, come assemblea conciliare, un messaggio complessivo che, pur nella fedeltà alla tradizione secolare della Chiesa di Roma, l'ha profondamente rinnovata, ponendo su basi nuove sia il suo rapporto con il mondo, sia quello con le altre religioni, sia quello con le altre chiese e confessioni cristiane, sia infine quello con la propria eredità teologica, in particolare quella della Controriforma.



Foto di morguefile.com

Sul piano propriamente ecumenico, l'esperienza conciliare è stata per me particolarmente ricca per almeno tre motivi. Anzitutto per la svolta di 180 gradi compiuto, con il Concilio, dalla Chiesa cattolica nel suo cammino ecumenico: dalla *Mortalium animos* del 1928 con il suo giudizio negativo sul movimento ecumenico all'*Unitatis redintegratio* del 1964 che ha capovolto questo giudizio. In secondo luogo per la presenza degli Osservatori Delegati delle maggiori Chiese e confessioni cristiane che hanno notevolmente arricchito il dibattito conciliare, sia pure solo per via indiretta. In terzo luogo per l'occasione, più unica che rara, di

ascoltare ed apprezzare a Roma i migliori teologi cattolici del tempo, presenti al Concilio in qualità di «*periti*», al seguito dei loro vescovi. Così ho potuto ascoltare, tanto per fare un paio di nomi, teologi del calibro di Yves Congar e Karl Rahner. Di quest'ultimo ricordo ancora la bella conclusione di una conferenza sulla Chiesa (che, com'è noto, è stata il principale tema teologico del Concilio): «In fin dei conti - disse più o meno Rahner - la Chiesa è là dove ci sono tre cose: la fede, la speranza e l'amore. Tutto il resto è secondario». Anche tra gli Osservatori Delegati c'erano insigni teologi, come Lukas Vischer, svizzero, direttore di *Fede e Costituzione* del Consiglio Ecumenico delle Chiese; Willem Adolph Visser 't Hooft, olandese, primo e infaticabile segretario generale dello stesso Consiglio; Edmund Schlink, tedesco; Kristen E. Skydsgaard, danese, di cui m'è rimasta impressa una conferenza sulla «collegialità apostolica» (altro tema centrale del Concilio), nella quale segnalò che la prima manifestazione «collegiale» degli apostoli fu la fuga dopo l'arresto di Gesù, ma aggiunse, proprio sullo sfondo di quella defezione corale, la verità consolante che «non c'è in cielo e sulla terra mistero più grande del perdono dei peccati»; José Miguez Bonino, argentino; Oscar Cullmann, alsaziano, amico personale di Paolo VI, che mi aiutò non poco a decifrare il Concilio dal di dentro e a coglierne le novità più significative. Così, ad esempio, mi disse un giorno che, a suo giudizio, l'affermazione ecumenica più feconda e promettente di tutto il Concilio è quella della «gerarchia nelle verità della dottrina cattolica», contenuta nel Decreto sull'ecumenismo, al n. 11.

Il balzo in avanti

Insomma: il Concilio è stato per me una grande scuola nella quale non solo ho imparato a conoscere meglio e dal vivo il cattolicesimo romano in un momento felice di rinnovamento (il famoso «balzo in avanti» chiesto da Giovanni XXIII), ma ho anche gustato qualcosa di quella abbondanza di pensiero e spiritualità che l'ecumene cristiana convenuta a Roma per il Concilio, nella sua varietà e ricchezza, espresse allora in un momento creativo di diversità non ancora riconciliata, ma non più separata.